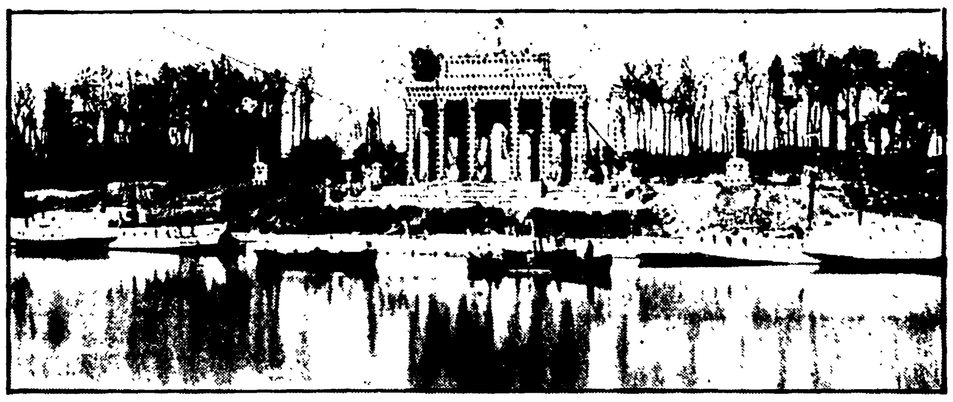
Quando il Tevere tornerà navigabile

Impressioni di un breve viaggio in barca - Le recenti proposte per la riutilizzazione del fiume che taglia a metà Roma



ROMA — *Gli anziani, quelli che hanno la memoria lunga, ricordano ancora quando, attorno al 1925, tutti i giorni per due anni di seguito dal vecchio porto fluviale di Ripa Grande partiva il battello per Fiumicino: il Tevere, dal Testaccio al mare, tornava navigabile riprendendo una consuetudine che già era stata papalina. E si, perché nell'800 c'erano ancora battelli a vapore che andavano da Orte fino alla foce e poi per mare fino ad Anzio; vascelli per passeggeri, chiatte di merci, barche con la vela triangolare che risalivano la corrente col favore del ponente.*

Il fiume c'era, stava in mezzo alla città, le case ci affondavano dentro con le finestre a due o tre metri dal pelo dell'acqua, le rive digradavano leggere, coperte d'alberi e nel Tevere finivano le scalinate di chiese come quella di S. Rocco o bastioni possenti come quelli di Castel S. Angelo. Poi... poi più niente se non qualche esperimento isolato, qualche navigata sempre più breve.

Ma l'idea di andare in barca sul fiume è rimasta e così quest'anno una associazione culturale ha organizzato un breve viaggio su una piccola barca di legno. Certo è solo un assaggio, una oretta sul Tevere da ponte Garibaldi fino a ponte Duca d'Aosta (in pratica da Trastevere fino ai quartieri più moderni, a due passi dallo stadio Olimpico) ma, per ora, non si può pretendere di più: visti gli sbarramenti, le rapide che a valle e a monte di questi due punti rendono impossibile il passaggio. Per il futuro, chissà. C'è già chi pensa a riprendere regolarmente il traffico sul biondo fiume, e non solo a scopi turistici. Sono castelli in aria per ora, ma nessuno se la sente di farli cadere del tutto, anzi, è sempre un'idea.

La passeggiata sul «battello prora» è breve, ma vale la pena di farla se non altro perché cambiando il punto di vista (è una regola generale) le cose cambiano aspetto e dentro una barca in mezzo al Tevere la città non è la stessa che si vede in macchina o in autobus; stesse case, stessi palazzi ma diversi, al punto che si fa fatica a riconoscerli.

Una volta in barca la prima cosa che si scopre (tra il rumore del motore e il vociare pieno di esclamativi di turisti, i «romani de' Roma» e nostalgici «fiumaroli») è che la città è distante, le case lontane dalle rive: gli argini, queste barriere pesanti e goffe che dovevano proteggere Roma dalle piene l'hanno invece staccata completamente dal fiume. I platani, questo pizzico di verde e d'ombra sui lungotevere, diventano visti da giù una specie di quinte, di innaturali cespugli che coprono la vista e lasciano fuori soltanto gli ultimi piani. Orientarsi allora non è facile ma poi, qua e là, spunta una sagoma nota, un vecchio palazzo, un punto di riferimento: risalendo le acque sulla sinistra per prima cosa appare il tetto di Regina Coeli, il vecchio carcere e poi i palazzi della Lungara attaccati uno all'altro. Dalla strada sembrano un corpo solo ma da qui si riconoscono uno ad uno, si notano le differenze, le tinte più nuove o vecchie (con quella punta di rosso rugginoso che ai romani è tanto famigliare da esser diventata quasi invisibile) gli edifici più antichi stretti e lunghi con le finestre rare. Ma tutto il centro appare come innaturalmente affogato, con le sue strade che corrono al livello del fiume e quindi quattro o cinque metri sotto il livello degli argini.

C'è qualcosa da gustare un po' dappertutto: ci sono i ponti e il primo a farsi incontro è forse il più bello. E' quello di Sisto V malandato con i suoi mattoni sottili e con l'armatura di ferro che nell'800 fu aggiunta alla struttura originaria. Sono dei marciapiedi sospesi su cui passano (nascosti) anche i tubi del gas, i cavi della luce: la sovrapposizione è tanto palese da riuscire quasi bella, ecco un caso di coesistenza pacifica tra il vecchio centro e l'intervento umbertino che invece proprio in questa fascia della città ha combinato tanti orribili disastri. Gli argini, infatti, hanno portato con loro demolizioni, mutilazioni mostruose: tra le vittime illustri di questa stupida operazione di ingegneria idraulica c'è anche il teatro Apollo a Tor di Nona, uno dei più belli, appoggiato proprio sulla riva del fiume.

Viaggiando in barca c'è da scoprire anche quanto sia ancora popolato il Tevere: sulle banchine (fatte come lunghe e dritte passeggiate a pelo d'acqua) ormai invase dalla vegetazione, i pescatori sono decine, vecchi e giovani, bambini col padre, ragazze, tutti diversi e tutti uniti da una cocciuta utopia che li condanna a restare per ore con la canna in mano senza che all'amo abbocchi altro che qualche scarpa vecchia (quando va bene). Alzando di nuovo gli occhi alla città, in questo tratto che precede un'ansa a gomito, colpiscono soprattutto i palazzi nuovi mentre si cerca invano la vecchia via Giulia, allontanata ed irrisibile. Costruzioni estranee, goffe, fasulle dei tempi del fascismo con le finte arcate di marmo su facciate di mattoni finto antico. Poi, fatta la curva appare Castel S. Angelo col suo vecchio ponte e più dietro, d'infilata, la cupola michelangiolesca di S. Pietro.

Il castello massiccio con la sua forma stellare, i bastioni sicuri, domina il fiume mentre sulla riva opposta ci sono i vicoli stretti di Panico e le case tutte belle di Tor di Nona. Alla fine Ripetta, ma il porto c'è soltanto sulle vecchie stampe, sulle foto. Niente più scale, niente più barche attraccate, niente di niente solo il solito muraglione e di là la chiesa di San Rocco e la bella loggia posteriore di palazzo Farnese. Solo più avanti, poco prima di ponte Matteotti, il muraglione è spezzato da una inutile imitazione del vecchio porto: alle scalinate qualche architetto ha aggiunto delle rampe per automobili ma non c'è nulla da fare, il Tevere è talmente lontano dalla città che pochi addirittura sanno dell'esistenza di questo punto di contatto.

Poi i quartieri nuovi. Prati, Flaminio, la sagoma di ponte Duca d'Aosta e si torna indietro, più veloci con l'aiuto della corrente. Sulla barca a parlare di com'era il fiume e di come potrebbe diventare. Immancabilmente qualcuno parla dei progetti di Garibaldi per proseguire il corso, altri aggiungono che si potrebbe fare un canale scolmatore e buttare giù gli argini. I più fantasiosi fanno piani per dragare il letto del fiume alla ricerca di statue romane, di busti di marmo e di tesori come il candelabro a sette braccia tutto d'oro rubato dai romani a Gerusalemme e gettato nel Tevere dall'imperatore Tito...

Roberto Roscani

Nella foto: **navi militari della flotta pontificia sul Tevere nel 1870.**

Da parte del procuratore generale

Primo «no» alla libertà per Vittorio Emanuele

Ora la decisione spetta al giudice istruttore - Peggiora ancora il ferito - A colloquio con l'avvocato di Nicola Pende - La versione dello «scontro» all'isola Cavallo

AJACCIO — Restano ancora molto agitate le acque attorno al raid marino di Vittorio Emanuele all'isola di Cavallo. Il sostituto procuratore della repubblica di Ajaccio, infatti, ha ieri respinto la richiesta di libertà provvisoria che era stata avanzata dall'iracondo rampollo di casa Savoia. La notizia ha sorpreso un po' tutti coloro che davano per scontato la prossima liberazione di Vittorio Emanuele, che poteva contare sulle solite pressioni ad «alto livello».

Del resto le pressioni sono state ammesse dal'o stesso procuratore Guy Chassot il quale però ha deciso giustamente di tirare dritto per la sua strada. Ciononostante l'erede del «re di maggio» potrebbe uscire se il giudice Breton, la cui decisione è attesa per oggi, decidesse di non tener conto del parere del suo collega. La cosa agli osservatori esterni sembra improbabile, anche perché Breton si è mostrato subito molto deciso a punire le intemperanze del «principe» che hanno causato conseguenze di tal gravità per il giovane tedesco. Comunque non ha voluto anticipare le sue decisioni.

Dirk Geerd Hamer, lo sfortunato diciannovenne che resterà irreparabilmente menomato per il colpo sparato dalla carabina da caccia grossa di Vittorio Emanuele, si trova ancora in gravi condizioni all'ospedale della Conception di Marsiglia. Non si è ancora ripreso dal blocco renale che lo ha colpito sin dal primo momento della tragedia, anzi ieri, affermavano i sanitari, è sopraggiunta anche qualche linea di febbre e uno stato di torpore a complicare le cose. Le speranze di un rapido miglioramento, cui sono legate le prospettive di varcare la soglia del carcere per lo sparatore, sembrano allontanarsi.

Ieri pomeriggio è giunto a Palazzo di giustizia anche il console generale della repubblica federale tedesca a Bastia, che intende seguire da vicino gli sviluppi della vicenda per sostenere gli interessi del giovane connazionale.

Assente in tribunale ieri, Marina Doria che è rimasta chiusa nell'albergo in cui ha preso alloggio a Porticcio, pare che la moglie di Vittorio Emanuele abbia anche telefonato ai familiari del giovane ferito, senza successo. I genitori del ragazzo, infatti, si sarebbero rifiutati di parlarle.

ROMA — «Quando avrò finito di parlare lei mi dirà che le ho raccontato una storia incredibile. In effetti lo è, non ci sono parole per commentare quanto è accaduto all'isola Cavallo. Ma questa vicenda deve far riflettere su un certo costume, un modo di pensare e di agire basato sull'arroganza e sulla violenza». Incontriamo l'avvocato Roberto Ruggieri, legale di fiducia di Nicola Pende, nel suo studio a due passi dal tribunale romano. Ricercato di corsa per una causa, sta per tornare in Sardegna. Cerchiamo di ricostruire in mezz'ora, attraverso le sue parole, la atroce «bravata» di «sua altezza», che ha condannato un povero giovane tedesco alla sedia a rotelle.

Avvocato Ruggieri, in questa vicenda abbiamo letto tante versioni, troppe. Qual è quella fornita da Nicola Pende al giudice di Ajaccio?

«Eccola. E' avvenuto tutto nel giro di pochi istanti, e bisogna ricordare che se le fucilate di Vittorio Emanuele avessero raggiunto il serbatoio di una barca ci sarebbe stata una catena di esplosioni allucinante: insomma si è sfiorata la strage. Voglio poi precisare che non è vero, come si è detto, che nel lussuoso ristorante dell'isola quella sera c'era stato un diverbio tra il gruppo del dottor Pende e Vittorio Emanuele. La sparatoria non ha avuto alcun antefatto».

E la storia del battello ruba to?

«In realtà non c'è stato nessun furto. L'isola Cavallo non ha un porticciolo e le barche sono tutte ormeggiate a una ventina di metri dalla riva. Le consuetudine vuole che spesso per rientrare a bordo si adoperi il battello di un altro, che ovviamente viene restituito. Eppoi che senso ha, per gente che possiede scafi dai dieci milioni in su, rubare un canotto? Fatto sta che quella sera il battellino di Vittorio Emanuele era stato effettivamente lasciato vicino alla barca del dottor Pende, il quale, però, è arrivato a bordo successivamente facendosi dare un passaggio con un altro canotto. Era notte fonda, l'una passata. Il mio cliente si è spogliato ed è andato a dormire. Ad un tratto è stato svegliato da un sibilo e poi da un tonfo: sul momento ha pensato che si fosse staccata l'ancora, invece Vittorio Emanuele, come ha ammesso davanti al giudice, era salito a bordo ed aveva manomesso la valvola di una bombola da sub. Pende è corso fuori nudo e si è trovato faccia a faccia con Vittorio Emanuele, che era tornato sul battellino e stava in piedi con il fucile imbracciato».

Allora c'è stato il litigio?

«Ma no, quale litigio, pensi che voglia ha di litigare uno che si trova nudo come un verme di fronte ad un fucile puntato. Il dottor Pende ha detto qualche parola, voleva calmare Vittorio Emanuele per fargli posare l'arma poi si è spaventato e si è gettato a terra: un istante dopo ha sentito due spari secchi. Allora si è rialzato di scatto avventandosi contro Vittorio Emanuele, c'è stata una breve colluttazione, ma non è partito alcun colpo dal fucile: anzi, il mio cliente è stato colpito alla fronte con il calcio dell'arma. A quel punto si è gettato in mare terrorizzato e si è messo a nuotare sott'acqua passando sotto la chiglia di tre barche, per allontanarsi e mettersi al riparo. La sorella del turista tedesco ferito ha dichiarato al giudice che le fucilate sono state più di due: su una barca, infatti, ci sono tre fori. Probabilmente le altre sono state sparate mentre il dottor Pende era sott'acqua, quindi non ha potuto sentirle».

Cosa è successo dopo, quando Nick Pende è tornato a galla?

«Il mio cliente mi ha raccontato una scena allucinante. Vittorio Emanuele era tornato rapidamente a riva, era salito sulla sua jeep ed aveva acceso i fari puntati sulle barche ormeggiate. Stava sempre lì con quella micidiale arma puntata mentre i soccorritori del giovane tedesco si muovevano carponi temendo che fioccassero altre fucilate. Poi, il ferito è stato portato dallo stesso dottor Pende all'ospedale di Bonifacio con un motoscafo, ma si è perso molto tempo: se fosse stato usato un veicolo dell'aeroclub forse a quel povero ragazzo non sarebbe stata amputata la gamba». Ma tutti gli aerei sono rimasti fermi, compreso quello di «sua altezza».

Sergio Criscuoli

Ispettore ministeriale al supercarcere

Il direttore conferma: scontri all'Asinara fra guardie e detenuti

Gli incidenti sono avvenuti in sala colloqui e in un cortile per l'aria - Aggredito e ferito il dottor Cardullo - Fantazzini è stato ricoverato all'ospedale

Un ispettore del ministero di Grazia e Giustizia è giunto all'Asinara. Ha l'incarico di indagare sui fatti avvenuti in questi giorni nel carcere speciale, in particolare di accertare la fondatezza delle denunce presentate da alcuni familiari dei detenuti in merito a pestaggi che si sarebbero verificati nella «superprigione». L'arrivo dell'ispettore nell'isola è stato confermato oggi al ministero di Grazia e Giustizia. Entro lunedì, intanto, il ministro Bonifacio darà una risposta alla richiesta di concedere ad un gruppo di parlamentari, giornalisti e medici di recarsi al carcere per un colloquio sia con il direttore che con una rappresentanza di detenuti.

Intanto si è saputo che Carlo Horst Fantazzini, il recluso nel supercarcere dell'Asinara dove sta scontando una condanna per rapina, è stato nuovamente ricoverato nell'ospedale civile di Sassari. Il trasferimento nel nosocomio è stato disposto dal magistrato dott. Giovanni Tabasso, che temporaneamente sostituisce il giudice titolare dell'ufficio di sorveglianza del tribunale sassarese, durante la visita compiuta insieme ad un medico all'Asinara. Constatata la necessità di ulteriori cure ospedaliere, il detenuto è stato d'urgenza accompagnato al «SS. Annunziata» e ricoverato nel reparto di neurochirurgia. Carlo Horst Fantazzini era stato trasferito una prima volta dall'Asinara all'ospedale sassarese sabato scorso. In quella circostanza il detenuto aveva riferito ai sanitari, che gli avevano riscontrato uno «stato soporoso di natura da determinarsi, ematoma alla regione parietale e zigomatica sinistre», di essere rimasto vittima di un pestaggio da parte di alcune guardie.

Il dott. Tabasso, rientrato in sede dopo il sopralluogo al supercarcere, ha tenuto il massimo riserbo sugli esiti della visita.

Che nel carcere vi siano stati scontri e pestaggi fra detenuti e agenti di custodia è stato confermato dal direttore Luigi Cardullo. Il funzionario sarebbe stato aggredito a pugni e calci da uno dei reclusi mentre si accingeva ad entrare nel cortile dove i detenuti prendevano l'aria. Cardullo ha riportato una ferita lacero contusa all'occhio sinistro giudicata guaribile in 15 giorni. E' stato lo stesso direttore dell'Asinara a dichiararlo ad un redattore della Rai per fornire notizie ufficiali su quanto sta accadendo all'interno della super-prigione.

Cardullo ha detto che ad aggredirlo è stato un brigatista. Subito dopo sono scoppiati dei tafferugli nel corso dei quali alcuni agenti e qualche detenuto sono rimasti lievemente feriti. Secondo il direttore del carcere all'origine degli scontri vi sarebbe una azione preordinata da parte dei «detenuti politici» diretta a modificare il regime dei colloqui che avvengono nella sala visite strutturata con i vetri divisori ed un impianto citofonico. «La direzione del carcere — ha sottolineato Cardullo — ha provveduto a ripristinare i microfoni danneggiati sabato scorso, ma lo impianto è stato un'altra volta reso inservibile ieri».

«In teoria i colloqui tra i familiari dei detenuti ed i reclusi — ha concluso il direttore dell'Asinara — non sono stati sospesi. Di fatto, però, non hanno avuto luogo proprio perché l'impianto citofonico è stato distrutto per due volte».

I turisti italiani vittime del raggiro di un armatore greco

Truffati dal traghetto-fantasma rimpatriano con mezzi di fortuna

Le proteste dei villeggianti beffati - Avevano acquistato i biglietti, ma la nave era in disarmo - Spunta di nuovo il nome del proprietario della «Heleanna»

ROMA — A rendere più complicate le vacanze non bastano le agitazioni selvagge degli «autonomi» delle FS e delle linee aeree, snervanti code sulle autostrade, i disservizi negli scali marittimi per le isole, ora ci si aggiungono anche i «traghetti fantasma». Da diversi giorni — riferiscono le agenzie di stampa — centinaia di turisti italiani (circa trecento famiglie) bivaccano sui moli di Patrasso in attesa di una nave che dovrà riportarli dalla Grecia in Italia. Della loro nave, la «Chryssovalantou 2» — così sta scritto nei biglietti acquistati prima della partenza in varie agenzie di viaggio — nessuno ne sa niente.

La lunga e angosciosa attesa ha spinto gli sfortunati villeggianti italiani a inscenare una protesta. L'altra sera sono stati occupati i locali dell'agenzia di navigazione, la «Jonio», in via Filonos a Patrasso. «Cosa volete che facciamo — hanno risposto gli impiegati dell'agenzia — la "Chryssovalantou 2" non ha ancora avuto l'autorizzazione a prendere il mare. E' ferma sugli scali». «Allora perché ci avete venduto i biglietti due mesi fa?». Nessuna risposta.

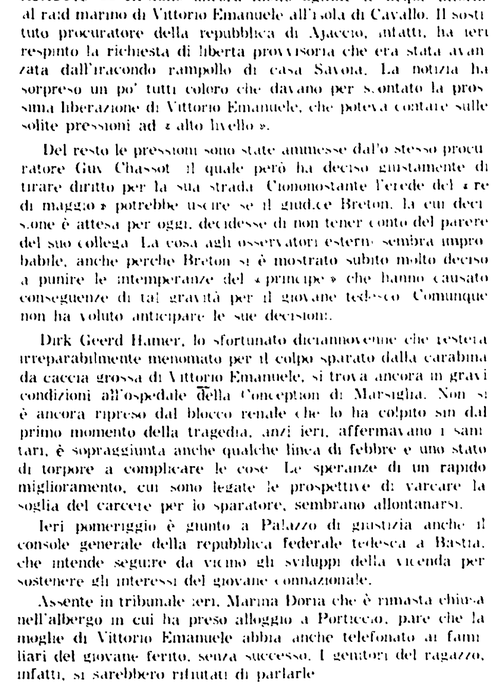
Sono intervenuti alcuni funzionari dell'ambasciata d'Italia ad Atene e il console italiano al Pireo. Gli animi si sono un po' calmati, specie quando è stato assicurato che le autorità greche avevano disposto la sistemazione in alcuni alberghi di Patrasso delle famiglie con i bambini piccoli. Gli animi hanno ripreso a riscaldarsi quando si è sparsa la voce che a Patrasso non si trovava più un letto libero da alcuni giorni, neppure «a pagarlo a peso d'oro». Vittime della nave-fantasma non erano solo gli italiani, anche altri turisti tedeschi, svizzeri e francesi che avevano fatto i biglietti per rientrare in patria attraverso l'Italia, avevano subito la stessa sorte.

Poi si è ripreso a sperare quando è stato assicurato che i malcapitati viaggiatori sarebbero stati sistemati a scaglioni in altri traghetti in partenza per l'Italia. Si è cominciato a fare una specie di lista di attesa, mettendo nei primi posti i casi più urgenti. Per chi si è trovato in fondo alla lista la partenza è stata «garantita» verso il 3 o 4 settembre. Altri dieci giorni di attesa sui moli di Patrasso. Qualcuno ha preferito prendere il treno e affrontare il lungo e disagiato viaggio attraverso mezza Grecia e tutta la Jugoslavia.

La disavventura dei malcapitati turisti italiani ripropone il problema della serietà di certe compagnie di navigazione e in particolare di spregiudicati armatori ellenici. La tragica vicenda della «Heleanna», nel cui rogo perirono sette anni fa, proprio in questi giorni, 29 passeggeri, è ancora troppo viva per essere ricordata.

La vicenda «Chryssovalantou 2» è legata a doppio filo a quella della «Heleanna». Infatti è stato lo stesso armatore, proprietario del traghetto della morte, a cedere alla «Crosferry Lines» la vecchia nave che non ha ancora ottenuto dalle autorità greche l'autorizzazione a solcare il mare, lasciando sul molo di Patrasso i viaggiatori. Il personaggio si chiama Costantino Efthiamiadis, noto per l'atteggiamento di indifferenza assunto durante il tragico rogo della «Heleanna».

La «Chryssovalantou 2» non è altro che il vecchio transatlantico francese «Patra» che Efthiamiadis ha tenuto nella sua flotta fino a poco tempo fa, fino a quando l'ha passato alla non meglio conosciuta compagnia di navigazione «Crosferry Lines». C'è chi insinua che la «Crosferry» altro non sia che una delle tante società affiliate all'impero di Efthiamiadis. Un filo che spiega tante cose e apre anche molti interrogativi.



Gradinate pericolanti allo stadio di San Siro

MILANO — Campionato amato per i tifosi milanesi, quello che si annuncia: a San Siro, infatti, sono stati chiusi quindicimila posti (cinque saranno riaperti entro un mese, dopo i lavori di ripristino) perché considerati pericolanti. Il rischio maggiore è che i tifosi, i quali non badano a nulla, neppure alla loro incolumità, decidano di entrare lo stesso allo stadio. Cordoni «sanitari» di polizia e carabinieri sono stati approntati ieri alla apertura del «tempio della città di Milano». NELLA FOTO: lo stadio di San Siro.

Italcasse: dal giudice altri 12 ordini di cattura

ROMA — Il giudice Giuseppe Pizzuti, che conduce le indagini sui «fondi neri» dell'Italcasse, lunedì interrogherà nel carcere di «Regina Coeli» Marcello Dionisi, il ragioniere centrale dell'istituto colpito mercoledì scorso da mandato di cattura e costituitosi giovedì ai carabinieri. Il giorno successivo il magistrato andrà a Torino per ascoltare l'ex presidente dell'Italcasse Edoardo Calleri di Sala, piantonato in una clinica del capoluogo piemontese, dove l'altro ieri gli venne notificato il mandato di cattura con il quale gli si contesta, come a Dionisi, l'accusa di peculato e falso. L'arresto di Edoardo Calleri, noto esponente della DC torinese è stato accolto con clamore nel capoluogo piemontese.

Frattanto, il difensore del ragioniere centrale ha deciso di impugnare il mandato di cattura in cassazione. L'avvocato, tra l'altro, sosterrà che non può essere attribuito al suo cliente il reato di peculato perché l'Italcasse non va considerato un ente di diritto pubblico. Tutt'al più, osserva il legale, potrebbe essere configurata l'appropriazione indebita.

Sulla natura dell'Italcasse il 2 luglio scorso si pronunciò già la corte di cassazione, che, respingendo un analogo ricorso proposto da Giuseppe Arcaini, l'ex direttore generale dell'Italcasse latitante dal 2 febbraio di quest'anno, la suprema corte sancì il carattere pubblico dell'istituto

«Visitata» dai ladri la casa dell'on. Biasini

CESENATICO — Una nuova disavventura ha colpito l'onorevole Oddo Biasini, segretario del PRI. Mentre si trova ancora in ospedale per il noto incidente occorsogli a Ferragosto (venne travolto da un'auto, mentre faceva la consueta passeggiata in bicicletta), i ladri sono penetrati nella sua residenza estiva, rimasta disabitata dopo il ricovero. Se n'è accorta la moglie, signora Giannina, che ha trovato una finestra forzata dai malviventi. Il bottino è stato però magro perché nell'appartamento c'erano poche cose.

Si è suicidato l'industriale Giovanni Dufour

GENOVA — L'industriale Giovanni Dufour, di 62 anni, appartenente a una delle più note famiglie di Genova, si è ucciso oggi impiccandosi nel suo appartamento di Salita Santa Brigida 6. Giovanni Dufour, che alcuni mesi fa aveva subito una difficile operazione, soffriva di crisi depressive.

Ieri, approfittando dell'assenza della moglie, uscita per alcune commissioni, si è ucciso servendosi di una corda per stendere la biancheria.

Gli hanno concesso l'amnistia cui non aveva diritto

Libero per «errore» presunto omicida

E' Franco Frani coinvolto in una sparatoria che portò alla morte di un CC

Dalla nostra redazione

GENOVA — La notizia è di quelle che, dopo un primo momento di sconcerto, lasciano l'amaro in bocca. Un detenuto, accusato di omicidio, per una serie di «errori» burocratici (come sempre tra bolli e visti finisce che i ribaldi la fanno franca), è riuscito a beneficiare dell'amnistia senza averne alcun diritto e si è dileguato.

Il protagonista di quest'ennesimo episodio di «inefficienza» dell'amministrazione giudiziaria, è Franco Frani, 35 anni, originario di Tricarico, in provincia di Matera, noto alle cronache «nere» come componente della banda Rossi Chiti, tristemente famosa a Genova per le sue imprese criminali.

Il Frani si trovava in galera a Fossombrone, mentre su di lui pendeva il procedimento per concorso in omicidio istruito dal giudice di Genova che indaga appunto sull'omicidio del brigadiere Ruggero Volpi. Il Frani è sospettato di aver guidato la macchina usata per l'agguato.

Il detenuto è incarcerato, quindi a Fossombrone, dove sconta una pena per un reato minore, «contravvenzionale» è il termine giuridico. Ma non appena si sente aria di amnistia l'uomo comincia a giocare le sue carte.

Inoltre la sua domanda viene accolta dalla pretura di Genova, ma lui è soggetto a sorveglianza speciale e come tale non potrebbe usufruire del provvedimento di clemenza. Invece l'uomo lascia immediatamente il carcere dotato di un foglio di via obbligatorio per Tricarico, luogo dove naturalmente si è guardato bene dal presentarsi.

A questo punto entra in scena il giudice di sorveglianza facente funzioni presso il tribunale di Ancona, Francesco di Laura, il quale il giorno dopo la liberazione del Frani scrive ai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria di Genova, chiedendo informazioni sul suo conto: il presunto rapinatore, infatti aveva chiesto un permesso parecchi mesi prima per andare a trovare la madre gravemente malata. Il comandante del nucleo, prepara la risposta con parere negativo: non è questo un detenuto da mandare in permesso. E poi la scusa per l'uscita è chiaramente pretestuosa. La madre del Frani, infatti, è paralizzata dal 1949 e non ha mai ricevuto assidue visite dal figlio, che non vede, anzi, da decenni. Il giudice di Genova, Bruno Noli, infatti, sta concludendo l'istruttoria sull'evasione di Cesare Chiti e l'omicidio del brigadiere, e secondo una versione dei fatti, era proprio il Franco Frani a guidare l'automobile che trasportò la gang sul luogo del mortale agguato.

Così la richiesta del giudice di sorveglianza per mandare in permesso temporaneo un detenuto che, chissà, come se n'è andato in permesso per sempre, è rimasta sul tavolo dei carabinieri, i quali si stanno riorganizzando per riacciuffare il bandito, ormai come si dice «uccel di bosco». La prima volta il Frani fu catturato due settimane dopo l'agguato, nel night-club «Omnibus» di Cassano Spinola. Non fu un arresto facile, tanto che un carabiniere rimase ferito seriamente. Questa volta, grazie all'incepparsi della «macchina della giustizia», riprenderlo sarà ancora più difficile.

Rossella Michienzi

Ginecologa arrestata per aborto clandestino

ANCONA — Una ginecologa anconetana è stata arrestata mentre eseguiva un aborto nell'ambulatorio annesso alla sua villa, la dottoressa Ethel Di Gregorio, 55 anni, è stata trasferita alle carceri femminile di Pesaro, la sorella Liliana 45 anni, che fungeva da infermiera è stata rinchiusa nelle carceri di Urbino.

Due giorni fa, alla Procura della Repubblica si era presentata una giovane infermiera del geriatrico, dicendo che, dopo aver atteso inutilmente l'interruzione della gravidanza presso un ospedale cittadino, aveva preso contatto con la dottoressa Di Gregorio per abortire, che le aveva chiesto per l'intervento 300 mila lire.

D'accordo con il magistrato ieri sera l'infermiera, accompagnata da un sottufficiale dell'Arma, spacciatosi per suo cognato, si è presentata nella villa della ginecologa. Proprio mentre stava per iniziare l'operazione sono giunti i carabinieri e il sostituto procuratore della repubblica dott. Umberto Zampetti che hanno proceduto all'arresto della ginecologa e della sorella.

«In carcere non resisto più: voglio essere fucilato»

NOVARA — Un detenuto nel carcere di Novara ha chiesto di essere fucilato. La clamorosa richiesta l'ha avanzata con una istanza formale che tramite il suo avvocato ha presentato al presidente della repubblica Pertini e al ministro della giustizia Bonifacio.

Questo gesto plateale (e di dubbio gusto) vuole essere con ogni probabilità una singolare forma di protesta per le condizioni di vita nel carcere piemontese Salvatore Sciuto — questo il nome dell'autore della richiesta — scrive infatti a Pertini: «Nelle carceri speciali, dove mi trovo da oltre un anno, sono violati i più elementari diritti dell'uomo. Ciò che avviene all'interno umilia e calpesta la dignità umana. Rimanere chiusi per 22 ore al giorno in una cella senza poter comunicare con altri né svolgere attività lavorative è atroce».

Salvatore Sciuto ha 32 anni, è originario di Siracusa ed è stato arrestato nel giugno del 76 mentre si accingeva a compiere una rapina a Torino.